

Life & Style

“VENTO TRAVERSO”

Tessere parole e storie dei “matti”

Nella collana rossa di narrativa delle edizioni “Le Farfalle” diretta dal poeta-editore Angelo Scandurra, è uscito il libro di Anna Pavone, “Vento traverso” (Valverde 2017). La giovane autrice si misura questa volta con una materia ardua che ha saputo alleggerire con una originale arte della scrittura. Vento traverso è composto infatti da brevi frammenti di lunghezza variabile che potremmo definire lessie, cioè delle vere e proprie unità di lettura. Per circa due anni infatti Anna si è messa all'ascolto di alcuni ‘matti’ raccogliendone, dopo lunga e meditata elaborazione, una parola capace di esser letta: «Grazie di cuore a psichiatri, psicologi e operatori, scrive in calce al volume, che hanno spalancato le porte al vento traverso. E grazie a tutti quelli che hanno fatto prendere aria alle storie rinchiusi in fondo al baule». Le storie sono infatti quelle dei ‘matti’ che hanno uno sguardo e una parola straniati sul mondo e su se stessi, come i poeti. Quante metafore, quante sinestesie, quanti non sense in queste pagine libere dai vincoli della logica quotidiana, una logica che le accomuna piuttosto a quella del sogno e della poesia.

Una metafora che attraversa numerose lessie è infatti quella del «ricamo» o del «tessere», il bisogno cioè di una scrittura ardua o impossibile, come impossibile e arduo è per questi soggetti smarriti la ricomposizione del corpo proprio solitamente frammentato ed esposto, come le loro parole, al vento (termine chiave quest'ultimo dell'intero testo): «Ricamo le voci ogni sera, ne intreccio un filo o due con l'uncinetto, le dita annodano le trame delle mie visioni. Taglio i monconi di filo dietro, li lego stretti e poi li lascio sul comodino. E non so perché trovo tutto scucito la mattina, la testa scucita, le pagine scucite, il cielo scucito, la voce scucita».

«Tesso, la mano è stanca. E le voci rauche lontano, tra la nebbia, mi sfilano le rete fitta dei pensieri».

La metafora della tessitura investe perfino il silenzio: «Qui esiste un unico enorme tempo dilatato, un infinito eterno passato. E poi questo silenzio che mi costruisco intorno, che tesso istante dopo istante in questo squarcio di mondo isolato».

«Se passi da qui, dottore, rattoppa il silenzio, mi è passato accanto e si è steso sul letto».

Il silenzio non è che la manifestazione forse più acuta della parola, una parola difficile e tuttavia agognata da questi soggetti fragili, marcati da una «nostalgia della parola» secondo la giusta definizione dell'autrice, che ha saputo restituire ai suoi ‘matti’ e a noi lettori il racconto grazie a quale «ora, scrive Angelo Scandurra, dagli spifferi del coperchio arrivano brezze di voci somiglianti».

A corredo del prezioso volume l'editore ha sapientemente inserito alcune opere grafiche di Bruno Caruso, delle quali l'ultima ritrae, con involontaria ironia, il volto di un ‘matto’ che mostra una tela bianca con su scritto: «I veri pazzi sono fuori».

ROSALBA GALVAGNO